



# CORPO A CORPO CON UN GIGANTE DI ROCCIA

**Ludwig Hohl.** «Hohl è essenziale, noi siamo accidentali; noi mostriamo la realtà, lui la definisce» scrisse Friedrich Dürrenmatt dell'autore di «La salita»: racconto esatto di un'ascesa di due alpinisti, del confine tra accessibile e inaccessibile

di **Lara Ricci**

**L**evigate, essenziali, necessarie come gli appigli cui si attacca uno scalatore sono le parole che usa Ludwig Hohl in *La salita*. È il racconto di una montagna maestosa e imperiosa, delle valli che l'attorniano, del ghiacciaio che vi scivola sopra, del cielo che la sfiora, delle tempeste che la battono e del corpo a corpo con due alpinisti che hanno deciso di raggiungerne la vetta. Del confine fluttuante tra accessibile e inaccessibile, tra volontà e possibilità.

Un racconto che il suo autore ha scritto ventiduenne, e poi ha cessato per 49 anni, pubblicandolo solo nel 1975, cinque anni prima di morire a Ginevra, città in cui aveva vissuto miseramente, lontano dalla vita e dai riconoscimenti letterari, che arrivarono solo nell'ultimissima parte della sua esistenza. Nonostante l'apprezzamento, fra gli altri, di Elias Canetti, Robert Musil, Max Frisch, Friedrich Dürrenmatt, George Steiner e Peter Handke.

Un masso erratico giunto sul Lemano da Netstal, nel cantone svizzero tedesco di Glarona, dove era nato nel 1904, figlio di un pastore protestante: cacciato dal ginnasio per la sua «indole ribelle», litigò coi genitori e si autoimpose un esilio prima a Parigi e Vienna, dal 1931 al 1937 a La Hague - qui scrisse *Note* (Marcos y Marcos, 2000), considerato da molti il suo capolavoro, insieme a *La salita* - per giungere poi a Biel e infine a Ginevra. Visse in uno scantinato fino al 1974, ma non si fece mancare le mogli, ne ebbe cinque.

«Hohl è essenziale, noi siamo accidentali; noi mostriamo la realtà, lui la definisce» ha scritto di lui Frie-

drich Dürrenmatt (confessando anche: «Altri scrittori hanno le loro amanti, io ho Ludwig Hohl»). In effetti *esatte* ci sembrano le parole che compongono il racconto *La salita*, appena ristampato da Sellerio con una nota di Davide Longo, dopo la prima edizione di Casagrande del 1988 e di Marcos y Marcos del 1996, con la stessa traduzione dal tedesco di Umberto Gandini.

Esatta è la descrizione della montagna sul principio dell'estate, quando due uomini, di cui l'autore ci dice ben poco - sonnolento, placido e malinconico l'uno, Johann; agile, assertivo e volitivo l'altro, Ull - si apprestano a scalarla. Della valle rigogliosa, solcata da torrenti che si intuiscono dal verde chiaro dei cespugli; dei suoni che la percorrono; del «pendio impregnato di luce e d'aria»; del massiccio di cui dal basso «si coglie solo la ripidezza, il distaccato, incontrastato trionfo». Dell'estasi della risalita nelle prime ore del mattino, abbagliati dai raggi nitidi e chiarissimi del sole, vivificati dall'aria fina.

E poi, sull'alpeggio ormai in ombra, la sorpresa di scoprire il ritardo dell'estate, la neve invernale che ha cancellato il rifugio. Mentre i due cercano di dormire in un fienile, distesi in una fossa nella paglia per conservare il calore del corpo, nella «quiete imponente» di una notte senza vento, l'autore impercettibilmente cambia tono: diventa più cupo e riflessivo, si percepisce un turbamento. Al risveglio trovano la pioggia. Avvolti dalla nebbia, gli alpinisti stanno rannicchiati a osservare i minuti passare, gli ammassi di nebbia sfilacciarsi spostando un poco più in là il confine del mondo, la malinconia ingrossarsi nel colore opaco e uniforme di una «torbida e infinita monotonia».

Nel pieno della seconda notte,

Hohl modula ancora il tono della narrazione: ora sinistra, come appaiono «i monti fusi in una buia massa sconfinata», o la «piccola luce oscillante» della candela, che «dà corpo ovunque a enormi ombre mosse». «Si potrebbe dire - scrive - che un lume così fa soprattutto ombre, non luce».

Da questo momento in poi, sempre più chiaramente, una dissonanza permea il racconto. Un fiume di inquietudine, un senso di orrore disumano si fanno strada sotto l'azzurro scintillante dei seracchi: «bizzarre figure» che «stavano lì in attesa, per precipitare e infrangersi uno dopo l'altro, quando fosse venuta la loro ora». Non lo si vede, ma se ne avverte la presenza.

Lasciato il capanno alle spalle, sotto una «nebbia buia, fumosa, d'un grigio denso», i due si dirigono verso «i giganteschi corpi rocciosi della montagna», che «giacevano lì, fusi con l'infinito». Proseguire nell'impresa, come vorrebbe Ull, o venire a patti con i propri limiti, come chiede Johann? La lirica narrazione del corpo a corpo con il dorso indifferente della montagna si presterà ad ascese metafisiche e produrrà, allo stesso modo del lume nel fienile, più ombre che luce - osserva Longo nella nota. Immersa, ci sembra, non tanto in un'estetica romantica del sublime, quanto nell'angoscioso presagio del rinvigorirsi di quello che - quattro anni prima della stesura iniziale di *La salita* - Osip Mandel'stam aveva definito un secolo «belva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

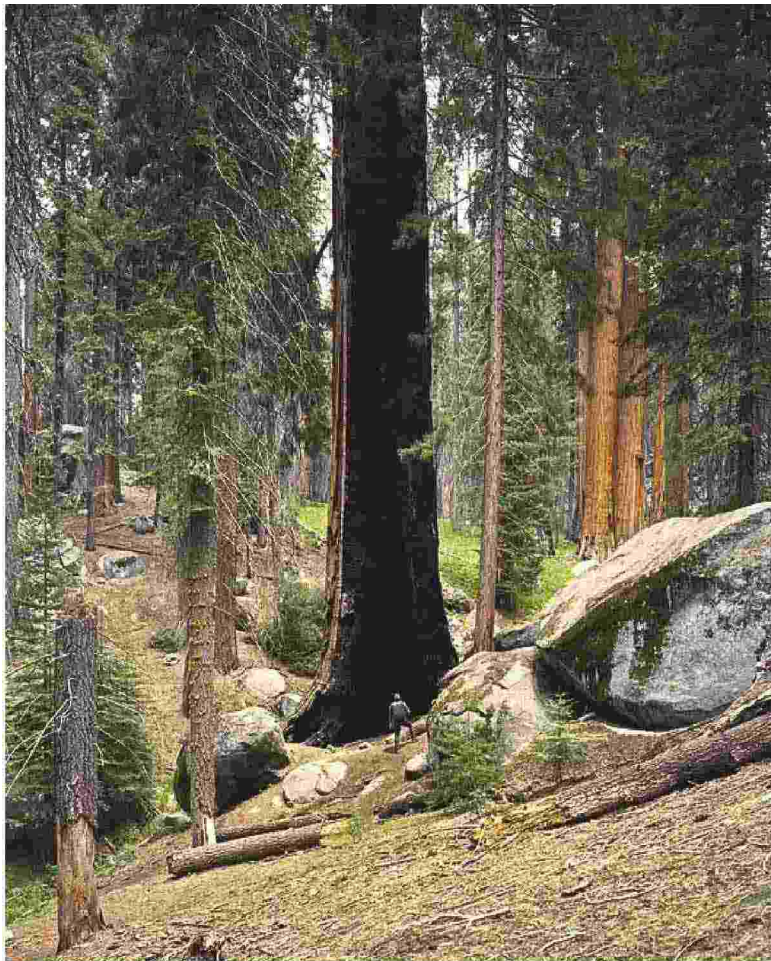
**Ludwig Hohl**

**La salita**

Traduzione di Umberto Gandini

Nota di Davide Longo

Sellerio, pagg.136, € 14



**American Nature.**  
Mitch Epstein, «Congress Trail»,  
Sequoia National Park, California  
2021, Torino, Gallerie d'Italia,  
fino al 2 marzo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157